

***Affarismo e politica nel primo dopoguerra.***  
***La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra***  
***e il governo Mussolini***

PIERO DI GIROLAMO  
UNIVERSITÀ DI TERAMO

La centralità del legame tra affarismo e politica nel primo dopoguerra come condizione essenziale per l'affermazione e il consolidamento del fascismo, soprattutto nella fase definita "legalitaria"<sup>1</sup>, era stata ampiamente messa in luce in primo luogo dal lavoro di Renzo De Felice nel volume della biografia di Mussolini dedicato alla conquista del potere<sup>2</sup>. Nelle pagine che dedicava alla complessa quanto decisiva, ai fini della instaurazione del regime mussoliniano, vicenda Matteotti – il rapimento e l'assassinio del segretario del PSU avvenuti nel giugno 1924 dopo il famoso discorso alla Camera del 30 maggio in cui, in un clima drammatico, aveva denunciato i brogli, l'intolleranza e la violenza che avevano caratterizzato le elezioni politiche del 6 aprile precedente<sup>3</sup> – De

---

<sup>1</sup> Viene correntemente definito "fascismo legalitario" o anche "fase liberale del fascismo" il periodo compreso tra la marcia su Roma – ottobre 1922 – e il discorso del 3 gennaio 1925 – che poneva fine alla crisi seguita al delitto Matteotti – periodo durante il quale il partito di Mussolini governò insieme con altre forze politiche e con il Parlamento funzionante. In realtà si trattò di una fase estremamente dinamica in cui il fascismo in coalizione cercava di dotarsi di un sostegno molto più vasto di quello che esprimeva e in cui la dialettica politica, parlamentare e istituzionale si mossero su binari di ben alta complessità e in un clima di, per usare la definizione di S. Lupo, "confuso pluralismo". Cfr. S. Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 26. Il problema in questa sede può solo essere accennato ed il rinvio è alla bibliografia di riferimento. Non possiamo però non richiamare per un primo parziale inquadramento del problema, oltre al già citato lavoro di S. Lupo, i volumi di R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966; Id., *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista*, Torino, Einaudi, 1968; inoltre A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2001; importanti le osservazioni di G. Sorensen, *Il doppio stato e il fascismo*, in «Studi Storici», a. 42 (2001), n. 1, pp. 142 e sg. Infine come esempio di interpretazioni radicalmente divergenti sul periodo considerato, N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, UTET, 1995, pp. 309 e sg. e F. Perfetti, *Lo stato fascista. Le basi sindacali e corporative*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 5-47.

<sup>2</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere* cit.

<sup>3</sup> "Il discorso di svolse in un clima infernale, come si ricava dagli atti parlamentari, con i deputati fascisti scesi nell'emiciclo che urlavano la loro rabbia quasi in faccia all'oratore, tanto che il Presidente dovette far sgomberare lo spazio antistante i banchi dei deputati. In questa bolgia, l'intervento di Matteotti non fu un ragionamento concatenato ma una serie di affermazioni, di denunce di frasi non portate a termine perché continuamente interrotte dalle invettive degli avversari." G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi, 2011, p. 258.

Felice invitava ad approfondire tutti quegli indizi e non pochi che avrebbero portato quantomeno a non escludere una componente affaristica dietro il delitto.

Non solo per quelli che potevano derivare da una interessamento o da una conoscenza diretta da parte dell'esponente socialista riformista, si pensi solo alle voci sul materiale della convenzione Siclair<sup>4</sup> o alla lettera dello stesso in risposta all'articolo del 7 giugno 1924 apparso sul periodico inglese *The Statist*, estremamente critica sulla politica di bilancio del governo fascista<sup>5</sup>, ma anche per il fatto – sottolineato più volte da De Felice – “che appena si cominciò a scavare attorno al delitto si scoperchiò un'olla mefitica, dalla quale fuoriuscivano delitti e violenze, speculazioni e affarismi”<sup>6</sup>.

La teoria, dunque, che nel delitto – scriveva – vi sia stata anche una componente affaristica, se a tutt'oggi non è documentabile, non ci pare però possa essere confinata nel regno delle fantasie; troppi accenni riportano ad essa. In un certo senso, essa rimane il punto più oscuro e controverso della intera tragica vicenda.<sup>7</sup>

Ripresa nella quasi totalità degli studi che affrontavano da angolature e problematiche diverse gli anni del “fascismo legalitario” – ad esempio l'ampio e importante saggio di G. Salotti sul problema della liquidazione dei residuati bellici<sup>8</sup> – la riflessione sulla componente affaristica entrava a pieno titolo nella ricostruzione sul cruciale periodo 1922–1925 nel lavoro di Mauro Canali dedicato alla figura di Cesare Rossi<sup>9</sup>, nella parte dedicata al ruolo di quest'ultimo nel delitto Matteotti. Pur ribadendo il movente politico del crimine, che nonostante gli anni “resiste[va] ancora ad una rigorosa disamina”, si riconosceva che esso da solo “non spiega[va] tutto” ma “lascia[va] anzi irrisolti taluni importanti interrogativi” emersi dal confronto con le ipotesi sulle piste affaristiche immediatamente avanzate all'indomani del rapimento e uccisione del deputato socialista<sup>10</sup>.

Lo stesso Renzo De Felice, nella *Prefazione* al lavoro di Canali sottolineava come anche “rifiutando l'ipotesi del [delitto] affaristico”, rimaneva il “nodo del movente”, tutt'altro che

<sup>4</sup> Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 625; si vedano ora più in dettaglio, su questa particolare vicenda, le dense e documentate pagine di M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 251 e sg. Sulla problematica della politica petrolifera del fascismo il rinvio è allo stesso M. Canali, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le grandi potenze*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>5</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 625 e M. Canali, *Il delitto Matteotti* cit., p. 71.

<sup>6</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 630 e le penetranti e documentate pagine di M. Canali, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 87 e sg.

<sup>7</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 626.

<sup>8</sup> G. Salotti, *Affarismo e politica intorno alla liquidazione dei residuati bellici (1920-1924)*, in «Storia Contemporanea», a. XXI (1990), n° 5, pp. 805-891. A questo proposito sin dalla fine degli anni settanta A. Staderini rilevava come “ci si [era] molto occupati del finanziamento al fascismo da parte degli agrari e di gruppi industriali” e “assai meno studiato [era] stato il confuso mondo affaristico del dopoguerra, legato al fascismo attraverso la vendita dei residuati bellici”. A. Staderini, *Una fonte per lo studio della utilizzazione dei “fondi segreti”: la contabilità di Aldo Finzi (1922-1924)*, in «Storia Contemporanea», a. X (1979), n.4-5, p. 767.

<sup>9</sup> M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991.

<sup>10</sup> M. Canali, *Cesare Rossi* cit., p. 328.

chiaro<sup>11</sup>. In buona sostanza una seria conoscenza di questa fase della storia del fascismo, al di là, e nello snodo cruciale rappresentato dall'affare Matteotti, non poteva prescindere dalla esplorazione di quel mondo, di quel sottobosco di affari e di illegalità, che si presentava come una costante ineliminabile e ineludibile del periodo<sup>12</sup>.

Ed in effetti anche da parte di chi da posizioni storiograficamente molto lontane da quelle dello storico reatino sull'interpretazione, sul giudizio e sul ruolo svolto dal fascismo nella storia d'Italia, si ammetteva che, seppur tutto "quel che abbiamo" sul delitto del 10 giugno convergeva verso il delitto e il movente politico, non si poteva "escludere con sicurezza che nella condanna di Matteotti [avesse] [potuto] influire collateralmente anche la sua conoscenza dei meccanismi finanziari dello stato"<sup>13</sup> e di quel che vi era dietro.

La spinta ad indagare sul sottobosco affaristico e a non sottovalutare tale importante fenomeno non solo nella genesi del delitto Matteotti ma, come si è più su fatto cenno, nella ricostruzione e riconsiderazione del fenomeno del fascismo e della sua affermazione, trovava una concreta e feconda applicazione nell'accurato lavoro che Mauro Canali dedicava all'affare Matteotti lavoro che necessariamente non poteva non confrontarsi con gli interrogativi e i nodi storiografici posti dal primo fascismo<sup>14</sup>.

Collocare, infatti, il delitto al centro di un complesso intreccio di violenza, affarismo, illegalità, complicità degli apparati dello stato, aiutava a cogliere nella sua reale portata la svolta determinata dall'apparire del fascismo in Italia, il suo carattere geneticamente antiliberal e antidemocratico, le novità costituite dall'uso sistematico della violenza in ogni sua forma e dell'annientamento dell'avversario nella lotta politica e specularmene la mancata comprensione del fenomeno nuovo e la insufficiente risposta da parte delle forze che si opponevano al movimento e al partito di Mussolini<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> R. De Felice, *Presentazione* a M. Canali, *Cesare Rossi* cit., p. XII.

<sup>12</sup> Scrive ad es. G. Sabbatucci riferendosi alla vicenda Matteotti: "Le modalità dell'aggressione farebbero piuttosto pensare ad un tentativo di rapimento: il che ha indotto alcuni ad ipotizzare che scopo del delitto fosse non già punire la vittima per il suo discorso di dieci giorni prima, ma per impedirgli la denuncia di alcune trame affaristiche maturate all'ombra del Viminale e della stessa Presidenza del Consiglio". G. Sabbatucci, *La crisi dello stato liberale*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 4° *Guerre e fascismo*, Roma Bari, Laterza, 1997, p. 155.

<sup>13</sup> N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., p. 346. Il riferimento è al discorso che Matteotti, secondo la testimonianza di Turati, avrebbe dovuto pronunciare l'11 giugno alla Camera dei Deputati sul bilancio provvisorio dello Stato, discorso duramente critico nei confronti della politica del fascismo.

<sup>14</sup> La necessità di non poter prescindere dall'analisi di questo sottobosco affaristico speculativo e conseguentemente l'interrogarsi su una probabile pista affaristica o quantomeno la sua compresenza accanto al movente politico, "entrambi, intrecciati insieme, in modo da rendere ancora più temibile la figura del parlamentare" socialista, ci sembra ipotizzata o quanto meno presa in seria considerazione recentemente da G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti* cit., pp. 260-263. La compresenza del movente politico e del movente affaristico era stata ribadita già da G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Domini, sicario di Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 164 e sg. Cfr. inoltre il recentissimo volume di G. Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Roma Bari, Laterza, 2012, pp. 58-70.

<sup>15</sup> Sulla novità rappresentata dall'apparire del fascismo nella forma violenta dello squadrismo agrario, sulla sottovalutazione, incapacità di comprensione e fraintendimento del fenomeno da parte dell'intero ceto politico italiano il rinvio alla sintesi di G. Sabbatucci, *La crisi dello stato liberale* cit., pp. 101-167, in particolare pp. 128 e sg. e alle indicazioni bibliografiche in esso contenuto.

[Era] evidente allora – scriveva Canali nella introduzione a *Il delitto Matteotti* – che la questione così posta conduc[eva] ad esaminare i profondi mutamenti che la guerra [...] aveva prodotto nella psicologia dei popoli<sup>16</sup>.

Il riferimento era, nel contesto della ricostruzione del rapimento e dell'omicidio dell'esponente socialista, alla violenza politica spinta consapevolmente alle conseguenze estreme, al superamento, nel suo agire, di ogni limite fino alla distruzione dell'avversario, ovvero a tutto ciò che rappresentava il portato della trincea. Venivano richiamate le suggestioni che provenivano dalla storiografia internazionale su guerra e dopoguerra, dai lavori di George Mosse in primo luogo, ma anche e soprattutto da quelli di Paul Fussel e Eric Leed<sup>17</sup>, che suggerivano percorsi di ricerca alquanto inediti per la storiografia italiana<sup>18</sup> restituendo alla Grande Guerra una dimensione di evento in primo luogo mentale e antropologico culturale, in grado di spiegare i mutamenti e i condizionamenti che la guerra produceva sui ceti combattenti<sup>19</sup>.

Percorsi di ricerca nuovi come quelli sperimentati con felici risultati da Emilio Gentile con l'introduzione nei suoi studi e riflessioni sul fenomeno del fascismo della categoria del "partito milizia", una categoria in grado di interpretare al di là di ogni giudizio moralistico le radici della violenza intrinseca al movimento mussoliniano e il suo considerare la lotta politica come una guerra dichiarata contro gli avversari e mirante "a conquistare il *monopolio del potere politico*, usando il terrore, la tattica parlamentare e il compromesso con i gruppi dirigenti"<sup>20</sup>.

Tuttavia sia nel caso che il discorso sul delitto Matteotti sfiorasse il movente affaristico sia che si spostasse sulla violenza e sulle strutture illegali del fascismo, il nodo sulle cui conseguenze si ragionava e a cui la ricostruzione degli accadimenti sempre rinviava era la guerra.

<sup>16</sup> M. Canali, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 11-12.

<sup>17</sup> Cfr. G. L. Mosse, *Le Guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma – Bari, Laterza, 1990; P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984; E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

<sup>18</sup> La traduzione delle opere di Fussel e Leed è stata accompagnata da grandi consensi e grandi riserve e i due autori poterono avere una discussione ravvicinata con i maggiori studiosi che in Italia si erano occupati e si occupavano di guerra in occasione del Convegno di Rovereto del settembre 1985. Cfr. D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986. Cfr. inoltre A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; G. Rochat, *La grande guerra negli studi di Fussel e Leed*, in «Rivista di Storia contemporanea», n. 2, 1987, pp. 291-300.; N. Gallerano – P. Di Cori, *Dopo il Convegno di Rovereto: riflessioni sopra il recupero della Grande Guerra nell'odierna storiografia*, in «Movimento Operaio e Socialista», a. IX (1986), n. 1, pp. 121-134.; *La Grande Guerra. Tante storie*, in «Passato e Presente», n. 12, 1986, pp. 9-21. che raccoglie le riflessioni dopo il Convegno di Rovereto di P. Fussel, M. Isnenghi, E.J. Leed, G. Rochat, P. Melograni. Inoltre le penetranti osservazioni di M. Isnenghi, in M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 496 e sg.

<sup>19</sup> M. Canali, *Il delitto Matteotti* cit., p. 12.

<sup>20</sup> E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 21 e sg.

Non solo la guerra combattuta al fronte e nelle trincee, in cui erano avvenute le trasformazioni antropologiche e mentali, presupposto fondamentale e condizione necessaria all'affermarsi della violenza dello squadristo ma anche e soprattutto era chiamata in causa la conduzione economica del conflitto, riscontrandosi in essa le cause delle deroghe e dell'abbandono di ogni regola, del proliferare di piccole e grandi illegalità, della sostanziale abdicazione dello Stato dalle sue funzioni di controllo.

Il che aveva permesso a fornitori senza scrupoli e a veri e propri avventurieri di lucrare e accumulare fortune speculando in ogni campo, da quello delle commesse industriali ai sussidi per le famiglie dei richiamati. La guerra si era rivelata essere il brodo di coltura per l'illegalità, per le commistioni tra apparati dentro e fuori lo stato e affaristi, per progetti industriali tanto grandiosi quanto rovinosi, per la creazione di un fitto sottobosco di politica ed affari da cui trarrà alimento e si finanzia il fascismo.

Il riemergere continuo della ipotesi affaristica legata al delitto Matteotti e al consolidamento del partito mussoliniano permetteva di orientare la ricerca storiografica verso questo vasto mondo di speculazione e operazioni affaristiche finanziarie e di illegalità<sup>21</sup> che proliferava intorno alla eredità politica sociale ed economica della Grande Guerra.

Si rivelava a questo punto estremamente importante lo studio, avviato dall'Archivio storico della Camera dei deputati<sup>22</sup>, sulla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra voluta da Giovanni Giolitti durante la sua ultima esperienza di governo consumatasi tra il 1920 e il 1921<sup>23</sup>.

Il riordino e la schedatura delle migliaia di carte prodotte dalla Commissione<sup>24</sup> e i saggi storici prodotti sulla base di tale documentazione, avrebbero consentito non solo di far luce su aspetti fondamentali della conduzione economica del conflitto ma anche e soprattutto di iniziare a riflettere in maniera documentata e storiograficamente corretta su due ordini di problemi.

In primo luogo, era possibile contestualizzare meglio il fenomeno dell'affarismo allargando lo sguardo ai decisivi anni del conflitto: il compito era quello di ricostruire e

<sup>21</sup> Oltre ai citati lavori di Salotti, Staderini e Canali, cfr. anche R. M. Coppolino, *Carlo Bazzi e il Sindacato Nazionale delle cooperative (Un contributo allo studio del prefascismo)*, in «Historica», n. 3, 1980, pp. 107-122, n. 4, 1980, pp. 200-207, n. 2, 1981, pp. 79-86, n. 3, 1981, pp. 149-171.

<sup>22</sup> La ricerca era affidata ad un gruppo di studiosi che lavorava sotto la direzione scientifica e il coordinamento di Carlo Crocella, Filippo Mazzonis, Piero Melograni. Quest'ultimo avrebbe lasciato l'incarico in seguito alla sua elezione a Deputato della Repubblica. La ricerca sarebbe sfociata in un volume di saggi e due volumi di documenti. Cfr. C. Crocella - F. Mazzonis, *L'inchiesta Parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 2002, voll. 3.

<sup>23</sup> Sul significato e sul ruolo della Commissione Parlamentare di inchiesta sulle spese di guerra nel programma dell'ultimo Governo Giolitti cfr. le penetranti pagine di F. Mazzonis, *Storia della Commissione Parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, in C. Crocella - F. Mazzonis, *L'inchiesta Parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, cit., pp. 3-58.

<sup>24</sup> Sulla "notevole importanza storica" e sull'"eccezionale interesse storiografico" del "Fondo inchiesta sulle spese di guerra" cfr. F. Mazzonis, *La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (1920-1923)*, in *Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni*, Roma, Archivio Storico della Camera dei deputati, 1996, pp. 149-158, in particolare pp. 154-156.

comprendere come la conduzione della guerra e l'esperienza della Mobilitazione Industriale<sup>25</sup> avevano potuto creare le condizioni per il proliferare di illeciti arricchimenti, di sprechi, di fortune indebitamente accumulate; un vero e proprio assalto alle risorse dello stato che aveva segnato non solo il punto più basso nel degrado dell'etica pubblica ma che aveva dato origine anche a quel sottobosco affaristico speculativo che tanta parte avrebbe avuto nel finanziamento e nel consolidamento del fascismo.

Si trattava di un importante passo in avanti in grado di fornire ampio e ricchissimo materiale documentario ad un settore di studi, quello sulla organizzazione economica della guerra e la mobilitazione del mondo economico, intese come studio delle problematiche della produzione, dell'intervento dello Stato e dei suoi rapporti con l'apparato industriale del paese, della politica fiscale, dei modi di finanziamento della guerra e, non meno importante, del grado di consapevolezza del carattere nuovo, industriale, del conflitto.

Nonostante siano numerosi i contributi, soprattutto sul versante dello studio dell'istituto della Mobilitazione Industriale, venuti alla luce negli ultimi anni, su singoli temi e aspetti della economia in guerra, mancava e manca per l'Italia – come sottolineava L. Tomassini – “un'opera complessiva sull'organizzazione dell'industria per la guerra”<sup>26</sup>.

Siamo ancor oggi debitori nei confronti del fondamentale lavoro di Luigi Einaudi su *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* pubblicato nel 1933<sup>27</sup> e, per citare solo uno dei tanti possibili terreni di indagine ancora da esplorare, merita di essere approfondito in maniera storicamente e criticamente corretto l'operato squisitamente economico industriale del gen. Alfredo Dallolio, Sottosegretario e poi Ministro per le armi e munizioni<sup>28</sup>.

Non ci si può soffermare in questa sede sui problemi della storiografia sulla Grande guerra se non per ricordare che la specificità italiana – innanzitutto la supposta scarsa lealtà patriottica delle masse popolari – ha finito per privilegiare altri aspetti, pure importantissimi della conduzione della guerra, quali il controllo del conflitto sociale, la politica salariale, le

<sup>25</sup> Sull'istituto della “Mobilitazione Industriale” italiana e le sue caratteristiche il rinvio è in primo luogo a L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La “Mobilitazione Industriale” italiana (1915-1918)*, Napoli, ESI, 1999 e alle indicazioni bibliografiche in esso contenute. Ci sia permesso, inoltre, il rinvio a P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e Mobilitazione Industriale a Milano durante la Grande Guerra (1915-1918)*, Napoli, ESI, 2002; Id., *Militari, manodopera, imprenditori durante la Grande Guerra. Studi sulla Mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, Villamagna, Tinari, 2008.

<sup>26</sup> Cfr. a questo proposito le osservazioni di L. Tomassini, *Lavoro e guerra* cit., p. 13 e pp. 29 e sg. Non è possibile in questa sede dar conto con completezza degli studi sugli aspetti economici della Grande Guerra in Italia. Il rinvio, quindi, è necessariamente alle indicazioni bibliografiche contenute nei testi citati. Per un panorama sintetico ma necessariamente parziale ci sia permesso il rimando a P. Di Girolamo, *Le conseguenze della Grande Guerra sull'economia italiana: note storiografiche*, in «Abruzzo Contemporaneo», 1996, n. 3, pp. 147-156.

<sup>27</sup> L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, New Haven, 1933.

<sup>28</sup> Anche in questo caso ci sia permesso il rinvio a P. Di Girolamo, *Alfredo Dallolio e la produzione di guerra in Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla “vittoria mutilata”* a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Tomo 1, Torino, Utet, 2008, pp. 444-451.

relazioni industriali, l'ordine pubblico<sup>29</sup>, piuttosto che le ragioni della genesi del vasto sottobosco affaristico speculativo esteso alla quasi totalità dei settori in cui si era articolato lo sforzo militare ed industriale del paese.

Le carte della Commissione parlamentare contribuendo a gettare luce su come la conduzione della guerra e la gestione dello sforzo dell'apparato produttivo avevano costituito il terreno di preparazione e il presupposto dell'affarismo nell'assenza quasi assoluta di regole e nell'indifferenza nei confronti dell'etica pubblica<sup>30</sup>, consentivano di comprendere meglio sia la profondità dei guasti arrecati, sia come questo fenomeno – la cui vastità era direttamente proporzionale alla enorme quantità delle risorse impiegate nello sforzo bellico – fosse stato anch'esso determinante nel modificare il modo e le forme della lotta politica che aveva assunto aspetti che contemplanano non solo l'uso della violenza ma anche il ricorso al crimine<sup>31</sup>.

Inoltre, e veniamo al secondo ordine di problemi, la ricostruzione degli oltre due anni di attività dell'organismo parlamentare, tenendo sempre sullo sfondo l'evoluzione della situazione politica generale, ci permette di guardare da vicino, dal punto di osservazione della Commissione, la lenta crisi delle istituzioni liberali che si sostanzia nel il processo di avvicinamento e poi di appoggio aperto, fino alla collaborazione, con il fascismo di pezzi importanti della classe dirigente del nostro paese<sup>32</sup>.

Per arrivare alla conclusione paradossale, ma non tanto se si considera il precipitare della crisi politica generale e delle istituzioni, di esponenti liberali o radicali che avevano avuto ruoli decisivi nell'organo di indagine sulle spese di guerra, come Giuseppe De Capitani D'Arzago o Gabriello Carnazza – quest'ultimo era stato Presidente della Commissione<sup>33</sup> – che entrarono nel Governo Mussolini, all'indomani della marcia su

---

<sup>29</sup> Cfr. L. Tomassini, *Lavoro e guerra* cit., pp. 33 e sg; inoltre P. Di Girolamo, *Alfredo Dallolio e la produzione di guerra* cit.

<sup>30</sup> Cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit. e C. Crocella, *Etica e amministrazione: due crisi che si intrecciano*, in C. Crocella – F. Mazzonis, *L'inchiesta Parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, cit., pp. 233-331.

<sup>31</sup> Cfr. le osservazioni e le riflessioni di M. Canali, *Il delitto Matteotti* cit., in particolare pp. 87 e sg.

<sup>32</sup> Sulla crisi dello stato liberale e l'avvento del fascismo la letteratura è vastissima. Il rimando è alle opere generali e di sintesi e alla bibliografia in esse citata. Non si può tuttavia in questa sede fare a meno di segnalare oltre ai fondamentali volumi della biografia mussoliniana di Renzo De Felice i lavori di A. De Bernardi, *Una dittatura moderna* cit.; N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit.; G. Sabbatucci, *La crisi dello stato liberale* cit.; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vol. 2, Bologna, Il Mulino, 1991; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1984; E. Ragonieri, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia*, Vol. IV, tomo 3, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1976; *Storia della Società italiana*, Vol. XXI, *La disgregazione dello stato liberale*, Milano, Teti, 1982; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma Bari, Laterza, 1982.

<sup>33</sup> Giuseppe De Capitani D'Arzago, deputato liberale di stretta osservanza salandrina era stato Presidente della Sottocommissione E incaricata di indagare su sussidi e assistenza ai combattenti e alle loro famiglie; spese dello Stato a pareggio dei bilanci delle province già invase dal nemico; mobilitazione agraria; liquidazione del materiale bellico; compensi e indennizzi in dipendenza di forniture per perdite determinate dallo stato di guerra; giustizia militare. Gabriello Carnazza, radicale, prima di essere eletto Presidente della Commissione era stato Presidente della Sottocommissione A incaricata di indagare su spese generale dei corpi; spese generali propriamente dette, riservate e

Roma, occupando dicasteri importanti quali l'agricoltura o i lavori pubblici e soprattutto avallando la decisione del capo del fascismo, ora capo del Governo, di affossare il lavoro e le risultanze della Commissione.

Mano a mano dunque che ci si allontanava dall'autunno 1919 e dalla estate del 1920, e dal ritorno di Giolitti al Governo, il clima politico del paese cambiava radicalmente e l'attenzione generale si concentrava sulla crisi economica<sup>34</sup>, sui drammatici eventi di politica interna e sulla ricerca di nuovi equilibri politici di fronte al problema del fascismo. Le grandi tematiche che erano state all'origine dell'istituzione della Commissione parlamentare cominciavano ad apparire "nascoste e confuse sotto un velo opaco di indifferenza, se non di oblio, e pertanto da archiviare al più presto senza discussione"<sup>35</sup>.

Quali le ripercussioni *in itinere* sul lavoro dell'organismo parlamentare? L'essere posti a confronto di un contesto nazionale che cambia[va] così rapidamente e così radicalmente sembra far sì che la Commissione valutasse in determinate circostanze più sulla base della opportunità politica che delle convinzioni a cui era pervenuta, soprattutto quando si trattava di giudicare un indirizzo di Governo o l'opera di chi era chiamato a ricoprire incarichi di responsabilità nella conduzione dello sforzo bellico<sup>36</sup>.

In realtà alla Commissione, che pur aveva prodotto nel corso del suo lungo lavoro istruttorie e materiali utili e fondamentali per la ricostruzione della conduzione della guerra e della storia d'Italia nel periodo 1919-1923, nell'immediatezza del durissimo scontro politico che caratterizza l'Italia del primo dopoguerra, "mano a mano che all'ambizioso programma non solo [venne] meno l'originaria spinta propulsiva (in gran parte già con Giolitti, ben presto inoltratosi per gli ingarbugliati sentieri della propria tradizionale

politiche; spese in dipendenza degli avvenimenti internazionali: segrete (Albania, Palestina e Siria) e straordinarie (Libia e Eritrea). Cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp. 106-107. Cfr. inoltre la voce *Carnazza Gabriello* di L. Agnello, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 443-447 e la voce *De Capitani D'Arzago Giuseppe* di G. Sircana, Ivi, Vol. 33, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, pp. 447-450.

<sup>34</sup> Cfr. D. J. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale. Politica economica e finanziaria 1914-1922*, Milano, Corbaccio, 1998, pp. 225 e sg.; P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli, Giannini, 1975, pp. 155 e sg.; P. Hertner - G. Mori (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>35</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 164.

<sup>36</sup> Emblematiche a questo riguardo per quanto riguarda gli indirizzi di Governo la relazione sulla cessione alla "Cooperativa Garibaldi" di piroscafi appartenenti allo Stato (seduta della Commissione plenaria del 7 novembre 1922) e quella sulla spedizione in Albania (approvata dopo un travagliatissimo iter nella seduta del 23 dicembre 1922). Nella prima, discussa anteriormente alla notizia apparsa sulla stampa della approvazione del Decreto che ingiungeva alla Commissione di consegnare le sue risultanze al Governo e non al Parlamento, si chiamava pesantemente in causa Nitti ed il suo esecutivo; nella seconda, il rischio concreto di coinvolgere l'indirizzo di tutti i governi succedutisi durante la guerra compromettendo l'immagine dell'Italia di Vittorio Veneto di cui Mussolini, intanto divenuto Capo del Governo, si dichiara il rappresentante autentico, portava a più che significative correzioni e aggiustamenti. Così come la disparità tra il giudizio severo su Roberto De Vito Commissario ai combustibili e quello su E. Conti in cui le "iserve" sul suo operato si trasformano nella adunanza plenaria del 18 novembre 1922 in un ordine del giorno di plauso per l'opera svolta. Per una dettagliata ricostruzione di questi episodi cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp. 175-192.

strategia politico parlamentare), ma pure [venne] sempre più riducendosi, fino a scomparire del tutto, l'orizzonte progettuale", tanto da smarrire per via la propria funzione ed il proprio significato, per conservare, alla fine, solo un valore di testimonianza<sup>37</sup> anche e soprattutto dello scontro durissimo che si consuma dentro la classe dirigente liberale sul programma di governo dell'ultimo Giolitti.

Questi, uscito dal rigoroso riserbo osservato durante gli anni del conflitto, nell'imminenza delle elezioni politiche del novembre 1919, aveva pronunciato a Dronero, davanti ai suoi sostenitori, un discorso il cui "contenuto appar[ve] subito un vero e proprio programma di azione politica di grande respiro".

Dopo aver ricostruito i tempi e soprattutto i modi dell'entrata in guerra dell'Italia e alla luce degli effetti estremamente negativi che a suo giudizio il conflitto aveva comportato, Giovanni Giolitti sottolineava la necessità di rivalutare appieno il ruolo politico dell'istituto parlamentare, non solo sul piano della politica estera, mediante una riforma dell'articolo 5 dello Statuto, ma anche per quanto riguardava la politica intera e quella economica. Di fronte alla voragine nel bilancio dello Stato provocato dai costi enormi della guerra era necessario approvare con la massima urgenza "oltre ad alcuni provvedimenti fiscali (in primo luogo sugli illeciti sovrapprofitti di guerra, ma pure su quelli *leciti*, sui titoli al portatore e in genere contro ogni forma di evasione fiscale) e altri interventi mirati [...] a favorire una sollecita ripresa del paese, il pronto insediamento di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra che [facesse] luce completa sulla conduzione della guerra (soprattutto, ma non solo, su quanto e come era stato speso dallo Stato)"<sup>38</sup>.

Allo statista piemontese non sfuggiva che tanto il necessario risanamento dei conti dello Stato, quanto il ristabilimento della piena sovranità del Parlamento non erano questioni da affrontare con i mezzi tradizionali e nella sostanziale continuità del sistema sociale anteguerra, bensì "richied[evano] a tutti, ma soprattutto alle classi dirigenti, uno sforzo di rinnovamento straordinario ed effettivo"<sup>39</sup>.

Giolitti richiamava sostanzialmente le classi dirigenti italiane, di cui non aveva nascosto le responsabilità, a fare la propria parte, all'indomani della immane tragedia rappresentata dalla guerra, nello sforzo di ricostruzione del paese. Se esse, tramite gli strumenti delineati nel discorso di Dronero, avessero accettato di liberarsi dal vincolo del privilegio (soprattutto fiscale), avrebbero potuto riavere "quella attendibilità morale che sola [avrebbe] [ridato] loro piena libertà d'azione e ne [avrebbe] [rivalutato] il diritto, ora più che mai messo in discussione, a svolgere in maniera credibile il ruolo egemonico loro proprio, ovviamente all'interno di un sistema istituzionale incentrato sul Parlamento"<sup>40</sup>.

E' facile comprendere come in questo programma di ampio respiro politico la proposta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta sulla condotta della guerra diventava

<sup>37</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp. 229-230.

<sup>38</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 6. Cfr. anche le osservazioni di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vol. 2, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 581 e sg.; G. Falco, *La politica fiscale dell'ultimo governo Giolitti (1920-1921)*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1982, n. 4, pp. 560-604.

<sup>39</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 25.

<sup>40</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 31.

centrale nell'azione di governo di Giolitti nel momento in cui dopo la caduta di Nitti il paese si era rivolto a lui come unico in grado di far uscire il paese dalla crisi<sup>41</sup>.

Tuttavia l'ampio consenso che lo statista piemontese aveva riscosso al momento del suo ritorno alla guida del paese non va scambiato per consenso al programma le cui linee guida erano state esposte nel discorso di Dronero. Come dimostrò il dibattito parlamentare sul programma di governo prima e sulla legge di istituzione della Commissione d'inchiesta dopo<sup>42</sup>, nonostante Giolitti stesso, conscio delle difficoltà e delle resistenze fortissime che avrebbe incontrato, ne avesse notevolmente attenuato, nell'esposizione programmatica, la portata innovativa, il consenso andava appunto all'uomo, l'unico in quel momento ritenuto capace di riportare nel paese l'ordine e l'autorità dello Stato.

Il significato di tanto generalizzato consenso [era] è chiarissimo: a determinare e a favorirne la più o meno unità d'indirizzo [era] ciò che Turati [aveva] definito la paura, o meglio *il terrore del dopo* [...] Il consenso non [andava] dunque al programma, ma all'uomo che si spera[va] e ci si attende[va] che [riuscisse] la dove i suoi predecessori avevano fallito<sup>43</sup>.

Di conseguenza nei confronti del progetto di rinnovamento di "rigenerazione" proposto, seppur con i tempi e i metodi e le prudenze della prassi giolittiana, le classi dirigenti e le forze politiche che più direttamente le rappresentavano dimostravano – come era emerso anche dalla discussione parlamentare – una assoluta insensibilità ed estraneità mentre una grande attenzione veniva rivolta a quegli aspetti o provvedimenti che andavano ad intaccare o a mettere in discussione privilegi o interessi che si ritenevano propri e definitivamente acquisiti, ad esempio i disegni di legge sulla nominatività dei titoli, sull'avocazione dei profitti di guerra o l'imposta di successione<sup>44</sup>.

Sarà l'evoluzione della situazione politica generale e il concretarsi delle proposte di Giolitti in leggi dello Stato a trasformare queste estraneità da un lato e attenzione dall'altro, soprattutto nei confronti della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra, in aperta ostilità, "costante, ferma e duratura". Da quel momento, la preoccupazione

<sup>41</sup> Cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., pp. 209 e sg.; G. Sabbatucci, *La crisi dello stato liberale* cit., pp. 119 e sg.

<sup>42</sup> Cfr. l'ampia e approfondita ricostruzione di questi due importanti passaggi parlamentari compiuta da F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp. 49-72.

<sup>43</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 76. Questa aspettativa da parte delle classi dirigenti italiane nei confronti di Giolitti è ben sottolineata da R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vol. 2 cit. pp. 569 e sg.

<sup>44</sup> Cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 76-79. Ha osservato N. Tranfaglia a proposito della discussione parlamentare sulla nominatività dei titoli: "[...] anche quegli esponenti liberali che dissentono dalla misura proposta da Giolitti in quanto colpisce interessi dell'alta finanza e dell'industria (cui sono vicini o addirittura che rappresentano direttamente) non possono spingere la loro opposizione fino in fondo perché per loro è più importante in quel momento la riunificazione dello schieramento liberale e la *leadership* dell'uomo di Dronero". N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo* cit., p. 213. Per una differente e critica lettura del programma giolittiana cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vol. 2 cit. pp. 578 e sg.

maggiore delle classi dirigenti diventerà quella di “trovare una via d’uscita che consenta loro di mantenere il ruolo egemone senza scontare le conseguenze indicate nella proposta giolittiana”<sup>45</sup>. Il fascismo e l’appoggio a Mussolini offriranno la tanto cercata via di uscita.

Leggere le vicende della Commissione all’interno del progetto di rinnovamento postulato e tentato da Giolitti e legare questa lettura al precipitare della crisi dello stato liberale consente di comprendere meglio non solo le estraneità e le difficoltà incontrate dall’organismo parlamentare ma anche le esitazioni, le differenze di giudizi sui principali protagonisti – per tutti il Gen. Alfredo Dallolio<sup>46</sup> – le oscillazioni, i limiti e le manchevolezze, gli obiettivi raggiunti e quelli mancati, il tutto riconducibile all’evoluzione, non certo positiva per la sua attività, del quadro politico generale.

E’ indubbio tuttavia – e questo spiega le preoccupazioni e la fretta con le quali Mussolini nel novembre 1922 volle troncare il lavoro della Commissione e avocarne a se i risultati – che l’organismo parlamentare voluto da Giolitti nel 1920 riuscì a raggiungere in grandissima parte i più importanti e significativi obiettivi che le erano stati assegnati dalla legge istitutiva: dall’accertamento del costo finanziario della guerra, alla valutazione delle motivazioni addotte a giustificazione di così ingenti somme e dei modi in cui vennero spese, alla individuazione di truffe, illeciti arricchimenti a danno dello Stato e di gran parte di quell’intreccio affaristico e speculativo che si era originato e sedimentato intorno alle spese per la guerra<sup>47</sup>.

Esemplari a questo riguardo le conclusioni cui la Commissione plenaria era arrivata sulla base del lavoro della Sottocommissione C, quella che aveva ricevuto il compito più complesso e impegnativo e cioè di indagare sull’Ilva, l’Ansaldo e l’organizzazione della Mobilitazione industriale, il cuore dello sforzo produttivo del paese in armi<sup>48</sup>.

Ed è dall’inchiesta Ilva, dai suoi sviluppi imprevisi, per tempo ed impegno, che bisogna partire: nel corso del confronto complesso e durissimo, per sproporzione di forze, di mezzi, di competenze con l’ex colosso siderurgico di Bondi e Luzzatto, i commissari parlamentari avevano cercato di disvelare i complicati e spesso raffinati meccanismi attraverso i quali fornitori senza scrupoli avevano approfittato dell’emergenza bellica per lucrare una enorme quantità di profitti, lanciarsi in spericolate avventure borsistiche, mettere in piedi megalomani progetti industriali, accumulare ingenti patrimoni personali<sup>49</sup>. Avevano altresì

<sup>45</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 230.

<sup>46</sup> Se vi fu una unanimità nella Commissione, ma anche nella Sottocommissione C che indagava su “Armi e munizioni e servizi tutti per l’artiglieria e pel genio”, fu nella costante difesa dell’operato del Gen. Alfredo Dallolio, ex Sottosegretario prima e poi Ministro per le armi e munizioni. Cfr. P. Di Girolamo, “Pescecani” o patrioti? *L’Ansaldo, l’Ilva, le “Armi e munizioni” attraverso le carte della Commissione parlamentare*, in C. Crocella – F. Mazzonis, *L’inchiesta Parlamentare sulle spese di guerra (1920 – 1923)*, cit., p. 459.

<sup>47</sup> Cfr. *Relazioni della Commissione parlamentare d’inchiesta sulle spese di guerra*, Camera dei deputati, Roma, 1923. Inoltre le osservazioni di F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp. 224 e sg.

<sup>48</sup> Per la ricostruzione dei lavori della Sottocommissione C ci sia permesso il rinvio a P. Di Girolamo, “Pescecani” o patrioti? *L’Ansaldo, l’Ilva, le “Armi e munizioni” attraverso le carte della Commissione parlamentare* cit., pp. 389-459.

<sup>49</sup> Per i particolari della Inchiesta Ilva cfr. P. Di Girolamo, “Pescecani” o patrioti? *L’Ansaldo, l’Ilva, le “Armi e munizioni” attraverso le carte della Commissione parlamentare* cit., pp. 400 e sg.

avuto modo di constatare come nulla o quasi l'Amministrazione dello Stato avesse fatto per impedire quello che si era configurato come un vero e proprio assalto alle risorse dell'erario. La mancanza di competenze, di cultura industriale, ma anche di semplici accorgimenti come ad esempio un listino prezzi per le materie prime, la vera e propria noncuranza per i problemi amministrativi da parte di consistenti settori dell'organizzazione delle Armi e munizioni, avevano permesso a pochi di intascare notevoli fortune, con evidenti sprechi ed inefficienze che alla fine avevano danneggiato la stessa produzione industriale.

La Commissione aveva dimostrato tutta la inconsistenza della maggiore giustificazione a questo stato di cose, la necessità di fare in fretta, ribaltando il giudizio, affermando cioè che la grande disorganizzazione aveva rischiato di indebolire il considerevole sforzo industriale sopportato dal paese in guerra.

Con l'acquisizione del memoriale di Oscar Sinigaglia<sup>50</sup> e delle sue indicazioni, il campo delle indagini si era esteso alla intera organizzazione delle Armi e munizioni e la Commissione aveva dovuto necessariamente allargare il fronte dell'inchiesta, individuandovi l'unico mezzo per riuscire a disegnare il quadro critico e morale entro cui collocare la ricostruzione di quanto era avvenuto. In buona sostanza arrivare alle responsabilità politiche della condotta economica della guerra, alle responsabilità di chi aveva diretto lo sforzo industriale a cominciare dai massimi dirigenti del Ministero armi e munizioni.

E' forte l'impressione tuttavia che arrivati a questo punto il problema non fu affrontato o meglio non fu affrontato nei termini radicalmente critici che, con chiarezza esemplare, erano stati prospettati da Oscar Sinigaglia. Il "quadro critico" della cui necessità aveva parlato l'on. Merizzi nell'ottobre 1921<sup>51</sup>, in sede di Sottocommissione C, non venne mai delineato e dell'annunciata inchiesta generale sulle Armi e munizioni non rimase che una serie di quadri parziali, accurati e documentati, ma che evitavano di arrivare al cuore del problema e cioè individuare la responsabilità politiche di chi aveva diretto lo sforzo bellico.

E' sintomatico che ogni volta che si parlava delle responsabilità di coloro che avevano permesso ai Bondi, ai Luzzatto, ai Perrone di agire quasi indisturbati, si rinviasse alla sempre annunciata inchiesta generale sulle Armi e munizioni, così come deve far riflettere il fatto che la Sottocommissione C discutesse della relazione sulla Mobilitazione Industriale – in verità una piatta e scialba ricostruzione della sua attività – solo nella seduta del 6 novembre 1922.

Indubbiamente il fattore tempo fu decisivo. Ogni inchiesta, come il sistema delle scatole cinesi, rinviava non ad un'altra ma ad una serie di inchieste che bisogna avviare ex novo e gli episodi di malcostume e di disorganizzazione che mano a mano emergevano non

---

<sup>50</sup> Il memoriale di Oscar Sinigaglia, *Promemoria per la Commissione d'inchiesta per la guerra. Sottocommissione C. Il Commissariato generale per le Armi e munizioni 15 ottobre 1921* è in Archivio Storico della camera dei deputati (ASCD), Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (Spese di guerra), busta 87, fascicolo 670. Per notizie su Oscar Sinigaglia cfr. L. Villari, *Le avventure di un capitano di industria*, Torino, Einaudi, 1991 e G. Toniolo, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Oscar Sinigaglia*, in «Economia pubblica», agosto – settembre 1975, nn. 8-9, pp. 15-25.

<sup>51</sup> ASCD, Spese di guerra, b. 9, f. 35, Verbale della seduta della Sottocommissione C del 19 ottobre 1921.

lasciavano intatto quasi nessuno dei settori in cui si era articolato ed organizzato lo sforzo militare ed industriale del paese. Già nel luglio 1922 la Sottocommissione C deliberava di non poter aprire ulteriori istruttorie ed il rammarico del commissario Merizzi, in occasione della definizione delle responsabilità degli amministratori dell'Ilva, di non aver potuto indagare oltre su questioni decisive quali ad esempio le attività finanziarie degli ex amministratori dell'Ilva, la diceva lunga su quanto era stato fatto e su quanto restava ancora da fare<sup>52</sup>.

Inoltre i tempi della inchiesta mal si accordavano con le impellenti necessità delle ristrutturazioni produttive in corso nel paese, con il clamore dei crolli di interi settori produttivi e finanziari, l'Ilva, l'Ansaldo, la Banca di Sconto, e non ultimo con la fretta con cui i Governi cercavano di chiudere definitivamente i conti con le gestioni ed i problemi ereditati dalla guerra: esemplare era stata la vicenda della transazione Ilva<sup>53</sup>.

Vi erano state comunque anche questioni per così dire più interne all'intero organismo parlamentare, questioni riconducibili non tanto alle fisiologiche diversità di impostazione, di vedute, di giudizi dei singoli commissari, quanto agli orizzonti culturali e politici entro i quali agivano, agli scopi che intendevano raggiungere, al loro rapporto – circostanza che non va mai sottolineata abbastanza – con l'evolversi complessivo del quadro politico generale nel Parlamento e nel paese.

Andare al cuore dei problemi, discutere della Mobilitazione industriale, seguire fino in fondo l'impostazione e le indicazioni che provenivano dal memoriale di Sinigaglia, significava rimettere in discussione il ruolo e le responsabilità di Dallolio<sup>54</sup> – ci fu invece il solenne encomio, sembra ispirato dal governo o quantomeno ad esso gradito – del generale nella seduta del 28 dicembre 1922 – e di conseguenza le scelte di una intera classe dirigente che, nonostante l'esperienza di quanto stava avvenendo negli altri paesi belligeranti, aveva allestito una Mobilitazione che già in partenza si dimostrava aperta a tutte le incursioni e indifesa da ogni tentativo di assalto.

Se poi dall'Ilva si passava alle risultanze della Commissione sull'incandescente problema della liquidazione dei residui bellici<sup>55</sup>, dove chiaramente emergevano immediati e corposi interessi legati al finanziamento del fascismo e dei suoi fiancheggiatori, diventa ancor più comprensibile la fretta con cui Mussolini non solo chiudeva l'esperienza della Commissione di Inchiesta ma imponeva la consegna delle sue risultanze al Governo.

<sup>52</sup> Sulla discussione sulle responsabilità dell'Ilva cfr. P. Di Girolamo, "Pescecani" o patrioti? *L'Ansaldo, l'Ilva, le "Armi e munizioni" attraverso le carte della Commissione parlamentare* cit., pp. 439 e sg.

<sup>53</sup> Per le vicende del salvataggio e della ristrutturazione dell'Ilva il rinvio è ai contributi di A. Carparelli, *La siderurgia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'Ilva*, in «Ricerche Storiche», a. VII, n. 1, 1978, pp. 157-161; Id., *I perché di una "mezza siderurgia". La società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni venti*, in F. Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 27 e sg. Cfr. anche D. J. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale* cit., pp. 288-291.

<sup>54</sup> Cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp. 208-209.

<sup>55</sup> Il rinvio è ai citati studi di G. Salotti e M. Canali.

“L’Italia di Vittorio Veneto”, che Mussolini aveva “portato” al sovrano il 30 ottobre 1922 e che intende assumere come mito fondante e legittimante del fascismo, non poteva essere compromessa in alcun modo, soprattutto mostrando a quali e quanti interessi particolari fosse servita la guerra vittoriosa. Si doveva quindi impedire che i risultati dell’inchiesta portassero alla luce il mondo di vaste e ramificate corruzioni e collusioni e di giganteschi sperperi in cui risultavano coinvolti fette consistente delle classi dirigenti, della pubblica amministrazione e dei militari tutti ai massimi livelli ed ora anche del fascismo.

I Commissari parlamentari appresero dai giornali che il Governo si apprestava ad emanare o aveva già emanato un decreto in virtù del quale la Commissione avrebbe dovuto presentare le sue risultanze all’Esecutivo e non al Parlamento, in un clima che non poteva che ispirare loro, o almeno alla maggioranza di loro – “silenziosa” rispetto ai pochi che cercarono di organizzare una risoluta opposizione – che preoccupazione e in fondo rassegnazione<sup>56</sup>. Un clima caratterizzato dalla chiara volontà di Mussolini di chiudere con il problema delle spese di guerra – l’iter del decreto<sup>57</sup> dimostrerà ampiamente la fretta e la decisione con cui il capo del fascismo aveva deciso di risolvere la questione – e dalla endemica violenza delle squadre dei fascisti che si sentivano ormai padroni della situazione. L’aggressione e l’olio di ricino somministrato diversi mesi dopo, dagli squadristi di Amerigo Dumini, all’ultimo presidente della Commissione Ulderico Mazzolani che si apprestava a testimoniare al processo contro Carlo Bazzi sul problema della liquidazione dei residui bellici, già oggetto delle indagini della Commissione e di polemiche giornalistiche e che investiva direttamente il capo del governo e il suo entourage, avrebbe dimostrato quanto fondati erano i timori dei commissari e quanto sensibili fossero le corde del fascismo appena arrivato al potere su tali questioni<sup>58</sup>.

Il 29 dicembre 1922 la Commissione teneva la sua ultima adunata plenaria, al termine della quale, dopo aver deliberato di ottemperare al decreto del Governo e di consegnare al Presidente del Consiglio le sue risultanze, mestamente, si scioglieva, sanzionando anche formalmente la sconfitta del tentativo di rinnovamento dello stato liberale dopo gli sconvolgimenti della grande guerra.

---

<sup>56</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., pp.199 e sg.

<sup>57</sup> F. Mazzonis, *Un dramma borghese* cit., p. 204 e sg.

<sup>58</sup> Per l’aggressione a Ulderico Mazzolani e per la ricostruzione del clima in cui avvenne il rinvio e ai lavori di M. Canali, *Cesare Rossi* cit., p. 307 e Id., *Il delitto Matteotti* cit., pp. 381-382.